

CGIL



NEWSLETTER



dell'Area Politiche europee e internazionali della CGIL

Numero 17 - novembre 2017 - a cura di Maria Teresa Polico

org.internazionale@cgil.it

europa@cgil.it

- **La proclamazione del Pilastro europeo dei diritti sociali nel vertice dei Capi di stato e di governo dell'Unione europea, tenuto a Göteborg il 17 novembre, è stato un avvenimento significativo per la costruzione di un'Europa più equa e per il rafforzamento della sua dimensione sociale per la quale la Confederazione Europea dei Sindacati e le federazioni sindacali nazionali, tra cui la CGIL, non hanno mai smesso di battersi.**
- **A poche settimane dalla valutazione dell'esperienza di attuazione del Trattato di Stabilità, conosciuto come Fiscal Compact, la CGIL ha organizzato, il 15 novembre, un confronto tra dirigenti sindacali, economisti italiani e internazionali che hanno evidenziato il suo impatto negativo sul piano economico e sociale ed espresso chiaramente di non ratificarlo e di modificare, invece, la politica economica europea per creare un nuovo modello di sviluppo.**
- **L'esperienza positiva realizzata nell'ambito dello sviluppo del dialogo sociale in Tunisia ha ispirato il confronto e scambio di buone pratiche tra i paesi della sponda nord e sud del Mediterraneo sul dialogo sociale, in un momento storico di grandi cambiamenti del mondo del lavoro e dei suoi protagonisti. E' stato questo il tema del convegno del 9 - 10 novembre tenuto a Roma al quale ha partecipato la CGIL.**

Una Ue più giusta, dopo vent'anni di silenzio e oblio

di Fausto Durante Fausto Durante, coordinatore Area politiche europee e internazionali della Cgil



Aise.it

Il vertice dei capi di stato e di governo dell'Unione europea, che si è riunito il 17 novembre nella città svedese di Göteborg, ha proclamato il Pilastro europeo dei diritti sociali. Si tratta di un avvenimento significativo perché ha il merito - in un quadro ancora segnato dal prevalere della cultura liberista in economia, dalle scelte orientate verso l'austerità e il rigore, dalla compressione dei salari - di riportare la questione della dimensione sociale dell'Europa al centro della discussione pubblica, dopo vent'anni di silenzio e di oblio. Un risultato che è stato possibile soprattutto grazie all'insistenza e al lavoro della Confederazione europea dei sindacati e di quelle confederazioni nazionali, tra cui la Cgil, che non hanno mai smesso di battersi per la costruzione europea, in un quadro certo segnato da luci e ombre, nonché dalla difficoltà oggettiva a produrre risultati significativi.

Nel caso specifico, il Pilastro europeo dei diritti sociali si configura come un documento di impegni che, pur non avendo ancora carattere vincolante, indica agli Stati membri dell'Unione alcuni obiettivi di tutela e protezione dei cittadini da raggiungere

e assicurare in tutta Europa: il diritto a congedi parentali adeguati, un maggiore equilibrio nella conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, il rilancio della *youth guarantee* e in generale delle politiche per l'occupazione giovanile, un impegno per superare il divario salariale tra uomini e donne, il riconoscimento del valore del lavoro di cura.

Come è evidente, si tratta di obiettivi indubbiamente condivisibili. Tuttavia, se guardiamo alla condizione concreta del lavoro in Europa, alla gravità della questione salariale, alla progressiva rarefazione della forza propulsiva della contrattazione collettiva, è altrettanto evidente che gli impegni dichiarati sono di portata limitata e non sufficiente a garantire da soli l'inversione di tendenza sempre più necessaria e il rilancio della questione sociale in un rinnovato modello sociale europeo.

In ogni caso, la direzione di marcia è giusta e dunque, avendo colto il risultato di rimettere in piena evidenza il tema dei diritti sociali in Europa, bisognerà ora avviare un'iniziativa di pressione sui governi nazionali e di mobilitazione europea per far sì che gli obiettivi dichiarati vengano inseriti in quadri legislativi vincolanti e, soprattutto, dotati delle risorse economiche necessarie. Al Pilastro europeo dei diritti sociali andrebbe affiancato un Protocollo per il progresso sociale, con valore equivalente a quello dei Trattati europei, per affermare il diritto a salari dignitosi e contrattati, a paghe uguali per i medesimi lavori, a ferie e copertura di malattie e infortuni, a garanzie di contrattazione e protezione per i lavoratori dipendenti come per i parasubordinati e gli autonomi, a equità di condizioni per i lavoratori distaccati, alla pratica della contrattazione e della rappresentan-

za sindacale, alla libertà e all'autonomia dell'iniziativa del sindacato a partire dalla possibilità di proclamare lo sciopero. Diritti che, per quanto possa sembrare paradossale, non sono ancora disponibili in tutti gli stati dell'Unione europea e che, dove esistono, sono sottoposti ad attacchi pesanti.

La Cgil, partecipando alle iniziative che il sindacato europeo ha organizzato a Göteborg alla vigilia del summit sociale dei capi di stato e di governo dell'Ue, ha insistito in particolare sulle questioni del dumping salariale e sociale da una parte e, dall'altra, del Fiscal compact, la cui scadenza al 31 dicembre di quest'anno è ormai imminente.

A noi pare non più sostenibile che nell'Unione europea e nella stessa area dell'euro vi siano differenze salariali abnormi tra paese e paese (con divari pari o superiori a dieci volte tra il paese più ricco e quello più povero quanto a pil pro capite) e permangano divergenze significative quanto ai sistemi di welfare, di protezione individuale e collettiva, di previdenza. Tutto ciò genera fenomeni di dumping e di concorrenza scorretta tra paesi e sistemi economici contigui, con il risultato di mettere i lavoratori gli uni contro gli altri e di alimentare un clima di permanente competizione al ribasso e di erosione di conquiste contrattuali e sindacali, spesso sacrificate in nome della spasmodica ricerca di maggiori margini di competitività. È davvero una spirale perversa, che occorre spezzare. Per questo, nell'appoggiare la campagna *Our Pay Rise* che il sindacato europeo ha lanciato per ottenere significativi aumenti salariali in tutta Europa, insistiamo sulla necessità di avviare un processo di graduale convergenza dei salari nei paesi dell'Unione e di mettere in campo un meccanismo salariale europeo condiviso in grado di garantire l'efficacia del percorso,

con particolare attenzione alle dinamiche delle retribuzioni nei paesi dell'Europa orientale.

Siamo inoltre convinti che sia utile non procedere all'inserimento del Fiscal compact nella legislazione nazionale ed europea alla scadenza dei cinque anni di validità del patto. Le regole sulla gestione dei conti pubblici e sulla correzione dei cosiddetti squilibri da eccesso di debito e, più in generale, i vincoli del Fiscal Compact e del sistema di governance dell'Unione, devono conoscere cambiamenti significativi poiché hanno dimostrato la loro inefficacia nel risolvere i problemi dell'economia europea e, anzi, hanno compromesso tanto la possibilità di uscire prima e meglio dalla crisi quanto le condizioni di vita e di lavoro in tanta parte dell'Europa. Per questo, la cultura liberista che ha ispirato e prodotto le modalità di governo dell'economia europea va archiviata, per aprire una fase nuova di politiche espansive, di investimenti, di buona e stabile occupazione, di crescita sostenibile. Una strada senza alternative per il futuro dell'Unione europea, per la sua stessa esistenza.

Post scriptum. Abbiamo scritto che il vertice europeo si tiene a Göteborg, in Svezia. È stata molto pressante la richiesta delle autorità svedesi di organizzare e ospitare questo vertice a forte connotazione sociale. La prima cittadina di Göteborg, Ann-Sofie Hermansson, prima di diventare sindaco è stata operaia alla Volvo. Il primo ministro svedese, il socialista Stefan Löfven, prima di diventare capo del governo è stato presidente del sindacato metalmeccanico svedese If Metall. Forse queste circostanze possono suggerire qualcosa, alla politica e alla sinistra del tempo presente in Italia e in Europa.

Da Rassegna Sindacale del 17 novembre 2017

Il Fiscal compact deve essere abrogato, non deve diventare parte dei Trattati

La CGIL ha organizzato il 15 novembre 2017 l'iniziativa dal titolo "Fiscal Compact vs sviluppo e coesione", un confronto tra economisti italiani e internazionali, docenti universitari e dirigenti sindacali per analizzare in maniera critica gli effetti del Patto di bilancio europeo, formalmente Trattato sulla stabilità, coordinamento e governance nell'unione economica e monetaria (conosciuto anche con l'anglicismo *Fiscal Compact*), approvato nel 2012 dagli stati membri dell'Unione europea ed entrato in vigore nel 2013. L'iniziativa è stata organizzata a poche settimane dalla verifica del Trattato di stabilità e ha assunto un'importanza particolare non solo per le riflessioni fatte, ma anche perché sono stati nuovamente ribaditi i motivi per i quali la CGIL, insieme alla Confederazione Europea dei Sindacati, CES, agli economisti italiani e internazionali, ha messo in luce gli impatti negativi sul piano economico e sociale e chiesto apertamente di non ratificare il Fiscal Compact, di modificare la politica economia europea per creare un nuovo modello di sviluppo.



La foto è di Marco Merlini

Il dibattito è stato presieduto dalla segretaria confederale della CGIL, Gianna Fracassi. Al tavolo della presidenza, Riccardo Sanna, coordinatore Area politiche di Sviluppo e Fausto Durante, coordinatore Area Politiche europee e internazionali.

Sono intervenuti Laura Pennacchi, coordinatrice del Forum Economia Cgil; Marcello Minenna, docente alla Graduate School of Mathematical Finance; Vincenzo Visco, Presidente Nens; Riccardo Realfonzo, professore ordinario Università degli Studi del Sannio; Ronald Janssen, Senior Economic Policy Advisor del Tuac – Comitato sindacale consultivo presso l'OCSE. Le conclusioni sono state affidate al segretario generale della Cgil Susanna Camusso.

Il titolo del seminario - ha affermato la segretaria confederale della CGIL, Gianna Fracassi, nella sua introduzione - non lascia ombra di dubbio sul fatto che il Fiscal Compact è un nemico delle politiche di crescita, di coesione e di sviluppo ed è stato importante aver organizzato questo seminario perché il dibattito dei prossimi mesi sarà incentrato sulla valutazione dell'esperienza di attuazione del Patto di stabilità, dato che l'articolo 16 del trattato prevede che entro cinque anni dall'entrata in vigore del trattato sia fatta una valutazione dell'esperienza attuativa. La valutazione dell'esperienza è un punto essenzialmente politico, in quanto si tratta di definire, scegliere e decidere se le politiche scaturite dal trattato stesso abbiano avuto effetti positivi o negativi per le economie dei singoli stati membri.

Se guardiamo all'interpretazione italiana dei contenuti del trattato possiamo dire che il nostro paese è stato più realista dei re, perché rispetto agli obblighi e ai vincoli contenuti nel Fiscal Compact noi siamo stati molto rigidi nell'attuazione e possiamo dire che siamo stati persino più larghi rispetto ai contenuti. La Costituzione italiana è stata modificata nell'articolo 81 con l'introduzione del principio dell'equilibrio tra entrate e spese del bilancio, prevedendo che qualora il rapporto debito pubblico/Pil superi la soglia del 60%, le parti contraenti si impegnano a ridurlo ogni anno di un ventesimo per la parte

eccedente la misura. Ovviamente, queste regole si trascinano dietro quanto previsto dal trattato di Maastricht, cioè il rapporto tra deficit e PIL del 3%, che è stato elemento di costrizione per le politiche economiche dei paesi. Le politiche di austerità messe in campo dopo l'entrata in vigore del Fiscal Compact nel 2013 hanno avuto conseguenze pesantissime per l'Italia, con l'effetto immediato di aver trascinato il Paese in una fase recessiva, in una crisi economica caratterizzata da un aumento del debito e da una riduzione degli investimenti pubblici calcolati in oltre 100 miliardi dall'inizio della crisi ad oggi.

L'aspetto che ci preme sottolineare – ha rimarcato Gianna Fracassi – sono gli effetti devastanti che il Fiscal Compact ha avuto sul lavoro e sul versante della qualità del lavoro. Anche se non è dipeso unicamente dal Fiscal Compact, ma dalle politiche che ne sono derivate e dagli obblighi che il nostro Paese ha assunto, il lavoro si è tradotto in precarietà, in lavori poveri e disuguaglianze sociali, economiche e territoriali in un'Italia che viaggia a due velocità. Il Fiscal Compact, quindi, supera l'aspetto tecnico, con evidenti ripercussioni sull'economia e sulla democrazia.

Avviandosi a concludere l'introduzione del seminario, la segretaria confederale richiama l'attenzione sul tema del futuro dell'Europa, in particolare sulla mancata inversione di rotta delle politiche economiche e monetarie. La decisione di qualche settimana fa della BCE di dimezzare l'importo del *quantity easing*, anche se è un aiuto, non fa quell'operazione di condivisione di rischio che la nostra organizzazione ha sempre sostenuto. Continuiamo ad essere in una dimensione non di politica economica europea, ma, appunto, di nazionalizzazione dei rischi, nonostante il supporto della BCE. Il tema del Fiscal Compact riguarda sicuramente il nostro Paese e sarà un tema di dibattito politico alla luce della scadenza, ma il tema riguarda, ovviamente, l'Unione Europea, a partire dal fatto che non intravediamo cambiamenti rispetto a quel tratto che vorremmo fosse riconosciuto, quello della so-

lidarietà, del rafforzamento dei valori comuni che partono inevitabilmente dal versante economico, da un piano per gli investimenti pubblici finalizzato a sostenere le economie degli Stati membri. Il tema – conclude Gianna Fracassi – richiama la necessità di riscoprire quei valori comuni, quel progresso economico, sociale e democratico che è stato costituito come valore fondante della nostra Unione.



La foto è di Marco Merlini

Ronald Janssen, senior economic policy advisor del TUAC, Comitato consultivo sindacale indipendente presso l'OCSE, ha presentato una riflessione dal titolo esemplificativo "Quo Vadis", nella quale ha motivato le ragioni del fallimento del Fiscal Compact, tenendo conto delle esperienze negative, delle ragioni economiche, delle preoccupazioni espresse non solo dall'OCSE, ma anche dall'amministrazione USA con Obama, nonché di alcune considerazioni politiche sul tema.

Ronald Janssen ha iniziato la sua riflessione facendo una precisazione: il Fiscal Compact non contiene nuove regole di politica fiscale, ma, innanzitutto un nuovo processo e procedure da far valere nelle decisioni politiche nazionali. L'impegno assunto dagli stati nazionali verso il Fiscal Compact è stato scrivere le regole fiscali per ridurre il rapporto tra il deficit e il PIL nelle legislazioni nazionali. Ne è seguita un'evidente operazione di politicizzazione perché le politiche nazionali hanno assunto decisioni sul tema e trovato un pretesto per nascondere dietro le regole europee l'attuazione delle politiche dell'austerità.



La foto è di Marco Merlini

La discussione sulla sovranità nazionale è stata senza dubbio una questione importante così come lo è stata l'altra questione relativa alla giustezza delle regole. Credo che queste regole - ha sottolineato Janssen - non siano giuste perché indeboliscono la stabilità che deve essere superiore a qualsiasi altra cosa, in quanto la stabilità è il presupposto della crescita.

Ha poi illustrato l'idea della tradizione della scuola tedesca dell'ordoliberalismo sulla quale poggia il Fiscal Compact che, in base all'esperienza degli ultimi dieci anni, ha avuto conseguenze significative. Addentrandosi nei dettagli dell'esperienza economica negativa del Fiscal Compact e delle politiche di austerità, ha affermato che l'esperienza ha mostrato chiaramente che in tempo di crisi, quando l'economia non funziona pienamente, sono state adottate, nel corso degli ultimi quattro, cinque anni in Italia, politiche e introdotti tagli alla spesa pubblica che hanno condotto il PIL a un livello stagnante rispetto al livello dell'Unione europea. Non solo si evince un collegamento tra il PIL e le politiche di austerità - ha continuato Janssen - ma il fatto che il Fiscal Compact abbia costretto i singoli stati europei a implementare le politiche di austerità con un conseguente impatto negativo sull'economia. Il messaggio, quindi, è che il Fiscal compact non obbliga un solo stato membro ad applicare il Fiscal Compact, ma tutti gli Stati membri.

Nel riferirsi ad altre esperienze negative,

ha evidenziato che il Fiscal Compact presenta un percorso soltanto unidirezionale, diretto a tagliare le spese, e non un percorso teso a rilanciare l'economia in situazione di crisi. Ha poi aggiunto che le esperienze economiche negative sono legate non solo alla crisi economica, ma anche ai problemi istituzionali in Europa, dove gli squilibri strutturali, aggravati dal fatto che il danaro viene sottratto all'economia, prima o poi causeranno una nuova crisi finanziaria. E questa situazione non riguarda soltanto l'Italia o l'Europa, ma riguarda l'economia internazionale.

Tra le vittime delle regole fiscali - ha poi aggiunto Ronald Janssen - ci sono gli investimenti pubblici che sono diminuiti sia nell'area euro e sia in Italia e che, invece, sarebbero un potenziale per la crescita economica.

Riferendosi all'OCSE, ha richiamato l'attenzione sulla crescente preoccupazione espressa dall'OCSE negli ultimi anni per la cattiva gestione della politica economica nell'Unione europea, in particolare la preoccupazione è stata sollecitata dagli USA, che con Obama ha spinto l'OCSE affinché assumesse un atteggiamento più critico verso le regole del Fiscal Compact, e in un paio di anni sono stati diffusi messaggi del tipo: " Il ricorso alle regole fiscali blocca l'espansione fiscale nella zona euro".

Altri messaggi hanno criticato il fatto che l'applicazione di queste regole fiscali ha escluso gli investimenti pubblici dai bilanci e che la BCE avrebbe dovuto collegare il *quantity easing* al rilancio degli investimenti. Inoltre, l'OCSE, riguardo agli investimenti, ha fatto dei calcoli e auspicato che gli stati membri aumentino i margini per gli investimenti.

Entrando nel merito delle considerazioni politiche - ha affermato Ronald Janssen - bisogna ricordare che il Fiscal Compact è stato proposto dalla Germania alla metà del 2012 e approvato e sottoscritto da tutti i Capi di stato e di governo dell'UE il 2 marzo del 2012, ad eccezione di tre stati. Questa scelta non implicava tanto un apprezzamento delle politiche di austerità da parte degli stati e dei politici, quanto una

visione dell'area euro, dove esiste una valuta unica che non è gestita dalle banche centrali nazionali, ma dalla politica monetaria della Banca Centrale Europea. Da questo punto di vista, si può affermare che la situazione è simile a quella delle economie dei paesi emergenti in Asia o in America Latina, dove le economie sono espresse in dollari, i mercati finanziari utilizzano il dollaro e dove le banche centrali nazionali non gestiscono il dollaro.

La situazione della zona euro si è distinta per il problema della crisi dell'euro, rispetto al quale la BCE avrebbe potuto fermare e salvaguardare i debiti nazionali, ma questa scelta non era né voluta e né contemplata dal mandato della BCE. Di fronte a questa situazione – afferma Ronald Jansen - i governi europei non hanno avuto molta scelta, se non quella di firmare il Patto di stabilità e sottostare alle regole fiscali.

Oggi ci si chiede se integrare il trattato internazionale del Fiscal Compact nel trattato europeo. Alla luce di questa domanda, bisogna tener conto che in questo momento i falchi delle regole fiscali non intendono e non hanno il potere di obbligare gli stati membri dell'UE a firmare il trattato europeo che include il Fiscal Compact. L'altra grande domanda che bisogna porsi è perché ancorare il Fiscal Compact all'ordinamento europeo di altissimo livello. In primo luogo, firmando il trattato europeo risulterà poi difficile cambiarlo, a meno che tutti gli altri stati membri non vogliano cambiarlo. La stessa Commissione europea è consapevole delle voci che circolano e non pensa di cambiare il trattato europeo, bensì di approvare una direttiva europea, una normativa meno alta nella gerarchia delle fonti normative europee. Questa sarebbe un'idea meno cattiva, anche se rimarrebbe comunque una cattiva idea.

Nel concludere, afferma Ronald Jansen, avremmo bisogno di costruire una soluzione che tenga conto dei problemi strutturali dell'eurozona e della sua valuta, del problema strutturale del divorzio tra la BCE e le banche centrali nazionali e dei problemi

sovrani nazionali ed europei al fine di colmare, ridurre e correggere il gap tra il debito nazionale sovrano ed europeo, della proposta da affinare ulteriormente di Marcello Minenna relativa al nuovo Fondo monetario europeo, come garante di ultima istanza di tutto il debito pubblico dell'eurozona, e presentarla alla Commissione europea sottolineando che il fiscal compact ha fallito.

Nelle conclusioni dell'iniziativa "Fiscal Compact vs sviluppo e coesione", affidate alla segretaria generale della CGIL, Susanna Camusso ha dichiarato che quella di oggi è una discussione che riguarda il futuro dell'Europa, ma anche della democrazia. Il Fiscal compact deve essere abrogato, non deve diventare parte dei Trattati. Costruire un'altra politica economica in Europa è possibile, sottolinea Susanna Camusso, non esiste solo la strada dell'austerità,

fatta di tagli e riforme strutturali che non risolvono concretamente i problemi. Occorrono invece investimenti, che avrebbero effetti moltiplicatori sulla crescita. È importante che i sindacati, italiani ed europei, favoriscano confronti e proposte come quello di oggi per far diventare questo tema parte del dibattito pubblico, perché - aggiunge infine - la riduzione degli spazi di democrazia avrebbe effetti devastanti anche sul lavoro.

Per la CGIL, l'Italia è stata più 'realista del re', perché è stata molto più rigida nel rispetto e nell'attuazione dei vincoli, determinando così nefaste conseguenze. Nell'immediato, in una fase di crisi economica, ha infatti trascinato il Paese in una spirale recessiva, il debito è aumentato, e abbiamo assistito ad una riduzione degli investimenti pubblici e privati (-100 mln da inizio crisi).

Inoltre, tutte le politiche scaturite dal Fiscal Compact hanno avuto effetti devastanti anche sul mercato del lavoro: occupazione e qualità del lavoro si sono ridotte, mentre sono aumentate le disuguaglianze sociali, economiche e territoriali.

Riferendosi ai tagli introdotti nella sanità e agli 11 milioni di persone che non si

curano più e non accedono più al servizio sanitario nazionale, Camusso ha richiamato l'attenzione sul fatto che sta prendendo sempre più piede un investimento che non ha come scopo la cura delle persone, ma il profitto.

Inoltre, ha aggiunto che una modalità tutta tecnocratica di discussione sulle regole di bilancio non va bene, perché il risultato è che i forti difendono se stessi aumentando i divari progressivi. Così tornano tutte le forme di nazionalismo immaginabili: una deriva che non riguarda solo i Paesi forti, ma anche tutti gli altri, basti guardare a ciò che avviene nell'Europa dell'Est. Sarebbe invece essenziale che il Paese discuta delle scadenze che ha davanti. Il nodo del Fiscal compact va sciolto entro fine anno – spiega –, perché il calendario è inesorabile. La Cgil è per estromettere il fiscal compact, non per introdurlo nei trattati, convince poco l'ipotesi della direttiva perché c'è rischio che il Parlamento la ratifichi senza riflessione critica. Noi diciamo che il fiscal compact non deve far parte dei trattati, ma per raggiungere l'obiettivo occorre una significativa politica di alleanza: un Paese da solo non può intervenire, servono più Paesi che devono mettersi insieme. Oggi non ci sono ed è questo il limite odierno.

La logica della competizione condiziona anche il mondo del lavoro. Anche il lavoro sta diventando infatti una politica di competizione sleale – ha detto Camusso – si creano politiche di dumping tra Stati che hanno la stessa moneta, così avviene una forma di competizione. Questo determina per tutti un ribasso delle condizioni di lavoro. I lavoratori in Germania restano in condizioni migliori rispetto all'Italia, naturalmente, ma la tendenza a ridurre la quota di distribuzione di reddito destinata al lavoro vale per tutti gli Stati. Quando si parla di politiche europee si parla di fisco, banche, finanza, ma non compaiono mai le ragioni sociali. Va costruita una nuova soluzione che crei una condizione di vantaggio per tutti i Paesi: bisogna smettere di alimentare le iniquità che oggi ci sono". La Confederazione Europea dei Sindacati ha costruito una sua ipotesi, ma occorre agire anche in Italia, costruire alleanze con le istituzioni e la politica. Se non si apre una vera discussione, il destino è già segnato, si andrà verso l'ineluttabilità dei processi. Dobbiamo prenderci la responsabilità di essere i soggetti che aprono questa discussione.

I paesi della sponda sud e nord del Mediterraneo a confronto sullo strumento del dialogo sociale

Dialogo sociale: driver di democrazia, sicurezza, diritti e sviluppo” è stato il titolo del convegno promosso da Progetto Sud il 9 – 10 novembre e tenuto a Roma, nell’ambito del progetto pilota triennale (2016 – 2018) finanziato per l’80% dall’Unione Europea “SOLID – South Med Social Dialogue” a favore del dialogo nel Sud Mediterraneo.

Il convegno ha inteso essere un momento di confronto e di scambio di buone pratiche tra Tunisia, Giordania e Marocco, i paesi protagonisti del progetto, e al tempo stesso un momento di riflessione per i partner della sponda nord mediterranea sul dialogo sociale e i suoi strumenti, in un momento storico di grandi cambiamenti del mondo del lavoro e dei suoi protagonisti.

Hanno partecipato tutte le organizzazioni sindacali italiane – CGIL, CISL, UIL - che hanno dato un loro contributo ai lavori del convegno. Per la CGIL, ha partecipato Sergio Bassoli, Area Politiche Europee e Internazionali, che ha moderato il confronto relativo al partenariato e la segretaria confederale Gianna Fracassi, intervenuta nel confronto relativo al dialogo sociale per lo sviluppo dei diritti e del lavoro.

Il progetto è stato promosso da un consorzio che annovera 10 costituenti, la CES, BusinessMed, Solidar, CNT Belgian, il Consiglio Economico, Sociale e Ambientale del Marocco, la Confederazione Sindacale Araba, ATUC, la Ree Araba delle ONG per lo sviluppo, ANND, ISCOS e Progetto Sud Italia e Progetto Sud del Portogallo. Il progetto coinvolge diversi soggetti istituzionali e parti sociali, tra cui le associazioni datoriali, i sindacati dei lavoratori, i governi, gli enti locali e la società civile. Gli obiettivi di SOLID sono mettere a punto le capacità delle diverse parti sociali, rafforzare il dialogo sociale delle istituzioni in Tunisia, in

Marocco e in Giordania nell’ambito dello sviluppo economico e sociale sostenibile.

Il progetto, che si trova attualmente nel secondo anno della sua fase di attuazione, sta per entrare nella fase più difficile che dovrà portare alla redazione di una carta che chiederà ai Governi del sud del Mediterraneo di rispettare gli obblighi in materia di dialogo sociale.

Gli elementi caratteristici e costitutivi del progetto riguardano l’approccio innovativo al rafforzamento del dialogo sociale nel Mediterraneo. Infatti, per la prima volta le organizzazioni datoriali e sindacali hanno presentato all’UE un progetto congiunto che è stato ispirato all’esperienza positiva realizzata nell’ambito dello sviluppo del dialogo sociale del 2013 – 2014 gestito dall’organizzazione datoriale in Tunisia, l’UTICA, e dall’organizzazione sindacale in Tunisia, l’UGTT, che hanno contribuito a superare la fase transitoria e alla costruzione di una democrazia pluralista nel paese, nonché all’elaborazione della nuova costituzione tunisina. Inoltre, è un progetto innovativo perché nelle fasi di sviluppo del progetto ci sono oltre alle organizzazioni sindacali e datoriali, il coinvolgimento dei rappresentanti delle autorità locali e della società civile. Altra caratteristica innovativa è l’approccio proattivo che si avvale della partecipazione di esperti che operano sul campo e a livello accademico. Tre anni fa, quando fu redatto il progetto – ha affermato Mustafa Tlili, segretario esecutivo della Confederazione Sindacale Araba, ATUC, il Mediterraneo viveva, e ancora vive, situazioni estremamente difficili dettate dalla guerra in diversi Paesi: in Libia, in Siria, nello Yemen e una situazione altrettanto difficile in Palestina. E’ stata fatta la scelta di concentrarsi su tre Paesi che nella storia degli ultimi 60 anni non hanno conosciuto la dittatura militare e dove è

stato possibile sviluppare, anche se su basi diverse, un dialogo sociale.

I Paesi della sponda sud del Mediterraneo si trovano in una situazione di grande difficoltà per la divisione interna, che ha portato a conflitti, anche armati, ad una instabilità politica, economica e sociale che insieme al sottosviluppo economico spingono le persone, famiglie intere e giovani ad emigrare perché non trovano lavoro e soprattutto i giovani non vedono un futuro nei loro Paesi. Di fronte a questa situazione, i Paesi del sud hanno bisogno di elaborare politiche in termini di occupazione e formazione professionale in grado di dare risposte a coloro che vogliono migrare.

E' un progetto ambizioso, innovatore e realista che, nonostante le difficoltà, è riuscito a metter attorno a un tavolo tutte le parti sociali per cercare di raggiungere degli accordi su questioni importanti non solo relative ai salari, alle condizioni di lavoro, ma anche sulle questioni affrontate da altri paesi, come l'estensione dell'economia informale piaga dell'economia sana, la formazione professionale, la questione di genere, l'agenda legata alla politica per lo sviluppo sostenibile.

Segue, inoltre, una pista di riflessione sul confronto con l'esperienza europea in materia di dialogo sociale per costruire una cornice istituzionale favorevole all'elaborazione di politiche sociali più giuste per l'occupazione, per la formazione professionale che contrastino la disoccupazione e l'emigrazione verso le coste europee. A tal fine sono stati già realizzati seminari per apprendere l'esperienza belga, tedesca e ora quella italiana.

Il primo confronto è stato sulla sicurezza, intesa come asse portante delle azioni di dialogo sociale per le politiche condivise di sviluppo sostenibile e per sostenere i diritti civili, umani e la democrazia.

Il secondo confronto è stato sul partenariato, inteso strumento efficace di dialogo sociale, sul quale è intervenuto il direttore dell'Ufficio ILO di Roma, Gianni Rosas, che ha illustrato la buona pratica realizzata dall'ILO in materia di dialogo sociale

nell'elaborazione di politiche nazionali per l'occupazione giovanile.



Da sinistra Segio Bassoli, CGIL e Gianni Rosas, Dir. Ufficio ILO Roma

Per anni mi sono occupato di occupazione giovanile, di lavoro dignitoso attraverso i giovani - ha affermato Rosas - e abbiamo sviluppato delle metodologie per il coinvolgimento delle parti, la negoziazione e lo sviluppo di politiche e programmi per il lavoro dignitoso per i giovani. Occuparsi dei giovani è una priorità nei paesi del Mediterraneo, da nord a sud, da est a ovest, il problema dell'occupazione giovanile è un problema prioritario, così come lo è l'informalità e i diritti dei giovani sul lavoro. In Marocco l'ILO ha incoraggiato vivamente i rappresentanti delle parti sociali al dialogo sociale, anche attraverso degli incontri tecnici promossi dai sindacati, su come dare priorità ai giovani nell'elaborazione delle politiche nazionali. Tra l'altro - come ha sottolineato la sindacalista della Confederazione Democratica del Lavoro del Marocco, Nadia Soubat, le condizioni di implementazione del dialogo sociale nel paese magharebino, nonostante il livello alto di attività e produttività, sono tutte in salita. E' importante per le organizzazioni sindacali e datoriali occuparsi di questi temi. Primo perché è un'attività, in secondo luogo perché è importante attirare nuovi membri all'interno delle organizzazioni. Sappiamo che i tassi di sindacalizzazione e di partecipazione dei giovani imprenditori nelle organizzazioni di rappresentanza è in declino e credo che sia importante promuovere la

partecipazione al dialogo sociale per promuovere il ricambio generazionale perché in alcuni casi l'età media di alcuni rappresentanti, sia delle organizzazioni sindacali e datoriali, si sta innalzando. L'ILO ha favorito la partecipazione di membri giovani nel processo negoziale per discutere come elaborare in maniera tripartita una politica giovanile. Questo è un lavoro che abbiamo fatto in molti paesi, a partire dai paesi dell'est.

Per dare un quadro delle difficoltà che i giovani incontrano nei paesi del Mediterraneo, Rosas ha fatto riferimento alle indagini realizzate dall'ILO, dalle quali è emerso che oltre alla mancanza di lavoro per i giovani, il 90% dei giovani lavora nell'economia informale, non ha contratto, il 90% dei giovani non ha diritto all'indennità di licenziamento, il 75% dei giovani lavoratori non ha accesso ai sistemi di sicurezza sociale. La metà dei giovani attualmente o è disoccupata, o, se lavora, guadagna poco più della soglia di povertà internazionale, l'equivalente di 2 dollari al giorno, ciò vuole dire che questi giovani sono in povertà di lavoro.

Nel terzo confronto sul dialogo sociale per lo sviluppo dei diritti e del lavoro, è intervenuta la segretaria confederale della CGIL, Gianna Fracassi, che ha espresso interesse per il progetto avviato e il dibattito sviluppato tra le organizzazioni presenti all'iniziativa perché prova a costruire un terreno di riflessione e di strategia comune, e per costruire una rete di lavoro comune non soltanto sul versante economico, ma anche sul versante democratico.

Il progetto presentato nella giornata di ieri e le considerazioni emerse – ha esordito Gianna Fracassi - ci indirizzano a identificare il perimetro della sfida che abbiamo di fronte, che è quella della sostenibilità ambientale, economica e sociale. E' un obiettivo che con maggiori e minori attenzioni esiste nei vari paesi, perché è un obiettivo che riguarda tutti e che obbliga tutti a porlo nell'agenda di lavoro dei governi nei prossimi anni. La grande sfida del cambiamento climatico e, quindi, della sostenibilità climatica, si gioca non soltanto

sul terreno delle tematiche più strettamente ambientali, come quello della carbonizzazione, ma anche sul terreno sociale. Basti pensare alle grandi migrazioni che sono economiche, ma che sono determinate dalle conseguenze dei mutamenti climatici. Sul versante sociale, il tema dell'inclusione, così come il tema della povertà, sono temi che uniscono tutti i paesi del Mediterraneo, inclusa l'Italia. Occorre individuare uno strumento da mettere in campo per cambiare le politiche che sono state fatte in questi anni e porlo al centro di un'agenda politica condivisa e anche della sostenibilità economica. Non a caso è in corso un dibattito internazionale sul tema centrale degli obiettivi di benessere equo e sostenibile che ci riguarda, rispetto al quale il nostro paese ha fatto un piccolo sforzo introducendo tutti quegli indicatori nell'elaborazione delle leggi di bilancio. Per questa ragione, stiamo discutendo non soltanto di queste sfide come elementi costitutivi della sostenibilità, ma stiamo discutendo anche di un vero e proprio nuovo modello di sviluppo dei paesi. Parlare, quindi, di nuovo modello di sviluppo comporta necessariamente il riconoscimento di un lavoro ampio delle organizzazioni di rappresentanza. E' una sfida fondamentale all'interno della quale il ruolo delle organizzazioni sindacali e delle associazioni della società civile è fondamentale e, quindi, gli strumenti da utilizzare sono quelli del dialogo sociale, del confronto, ma anche della contrattazione, perché su alcuni temi c'è un terreno sindacale su cui si può determinare un nuovo governo di relazioni all'interno dei singoli paesi.

La nostra Organizzazione ha da tempo, proprio a partire dal sud, provato a definire un progetto che avesse come tema la centralità del Mediterraneo, soprattutto in relazione alle politiche europee. Partendo da un'analisi, da una ricognizione di quelle che sono state le politiche dell'Unione europea, riteniamo necessario, in una fase come questa, spostare il baricentro delle politiche europee esattamente un po' più al sud. Per noi questo baricentro è l'area del Mediterraneo perché quest'area, che ha un'omogeneità culturale, terreno di

scambio di ricchezza per i paesi che si affacciano sul Mediterraneo e poi dimenticata dalle politiche dell'Unione europea, è quella che ha subito in maniera maggiore la crisi che abbiamo alle spalle.



Da sinistra Gianna Fracassi, segr. conf. CGIL, Jihen Boutiba, segr. gen. Business Med, Enzo Amendola, sottosegretario Min. Esteri e Cooperazione e Luca Visentini, segr. Gen. CES.

Da queste considerazioni, la CGIL ha promosso nel 2016 una riflessione sui temi dello sviluppo e del lavoro per elaborare una strategia territoriale macro regionale che abbia al centro il Mediterraneo, che poggia su un investimento straordinario pubblico che l'UE deve mettere in campo per rafforzare l'inclusione, lo sviluppo e il lavoro facendo leva sui drivers dell'infrastrutturazione immateriale e, quindi, la scuola, l'università, la ricerca, le grandi reti pubbliche di cittadinanza e delle infrastrutture materiali.

Riteniamo importante questa proposta, anche se è un po' in controtendenza rispetto alla discussione politica e agli orientamenti che i singoli stati membri dell'UE stanno prendendo, per far ripartire in questa fase storica l'iniziativa sindacale. Si tratta di un percorso aperto e a disposizione di tutti, che prova a dare una risposta sul versante del lavoro e dello sviluppo e il nostro appello va, in primo luogo, alle organizzazioni sindacali italiane, alla CES che conosce molto bene questo progetto. Crediamo che il compito delle organizzazioni di rappresentanza in questa fase politica sia quello non solo di lavorare all'interno di un quadro di riferimento nazionale sui temi che

riguardano il paese, ma anche provare, insieme ad altre organizzazioni di rappresentanza europee e non solo europee, a sensibilizzare la politica su obiettivi e strade che in questo momento non sono percorse, anzi, sulle quali c'è una difficoltà spesso legata al fatto che gli orientamenti rispetto alla solidarietà e allo sviluppo nel continente europeo stiano andando in una direzione molto preoccupante.

Il segretario generale della Confederazione Europea dei Sindacati, Luca Visentini, nel suo intervento conclusivo, ha esordito affermando che la CES ha attribuito attenzione significativa alla tematica del dialogo sociale inclusivo nel Mediterraneo.

Per questa ragione – ha affermato Visentini – siamo impegnati su una serie di progetti sostenuti dall'UE che tentano di far funzionare adeguatamente il dialogo sociale in tutti i paesi da cui noi proveniamo. E perché questa sia una strategia di successo, bisogna considerare il dialogo sociale non un obiettivo fine a se stesso, ma uno strumento a disposizione delle nostre organizzazioni, per far sì che le nostre organizzazioni, attraverso il dialogo sociale, possano migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori che rappresentiamo, ma anche degli imprenditori e degli altri stakeholder, e di migliorare le condizioni di vita e di lavoro di altri attori della società.

Il dialogo sociale tradizionale, ovvero una relazione autonoma e indipendente tra organizzazioni sindacali e imprenditoriali per realizzare accordi contrattuali piuttosto che accordi quadro che poi possono essere tradotti in azioni, non funziona automaticamente, e in realtà questo modello teorico nelle realtà dell'Africa non ha mai funzionato e, paradossalmente, questo modello di dialogo sociale non funziona molto bene neanche in molti paesi europei. Dovremmo fare in modo che il dialogo sociale ritorni a funzionare, perché è in crisi, e coinvolgere altri attori esterni alle parti sociali, che sono le istituzioni, la politica da una parte, e altri attori, come le organizzazioni della società civile dall'altra, per arricchire il dialogo sociale e farlo funzionare meglio.

Abbiamo bisogno di proposte concrete per riuscire a fare tutto questo. La prima è convincere i nostri governi che il dialogo sociale è utile anche a loro, che può essere utile coinvolgere le parti sociali per far crescere meglio le economie nei singoli paesi, per realizzare una maggiore coesione sociale, per evitare che vi siano tensioni all'interno dei mercati del lavoro, per fare in modo che tutti siano inclusi adeguatamente nei mercati del lavoro, e che a tutti sia fornita un'opportunità. Occorrono quadri giuridici e occorre rafforzare lo strumento della capacity building, perché la il dialogo sociale, la contrattazione sono strutturati nella misura in cui ci sono dei quadri legislativi di sostegno in ciascun paese, e nella misura in cui le parti sociali sono dotate di strumenti finanziari e concreti per poter sviluppare un'adeguata negoziazione ai vari livelli. Per questo la CES insiste molto sui quadri giuridici e sulla dotazione di strumenti per la capacity building, perché in tutti quei paesi europei dove il dialogo sociale non funziona questo tema deve essere portato avanti, così come insistiamo molto sul pilastro europeo dei diritti sociali.

In passato, in Europa lo sviluppo del dialogo sociale aveva fondamentalmente due obiettivi: rafforzare la legislazione sociale a livello di singoli paesi e rafforzare la capacità delle parti sociali di negoziare per migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori e delle lavoratrici nei posti di lavoro. Questi elementi fondamentali sono stati profondamente imbavagliati non solo dalla crisi economica, ma soprattutto dalle politiche di austerità nell'Ue nell'ultimo decennio. Oggi abbiamo il problema di ricostruirli insieme alle nuove sfide che abbiamo di fronte: il cambiamento climatico, la digitalizzazione e l'automazione dei processi produttivi, i nuovi settori dell'economia, il commercio internazionale, i processi di internalizzazione, il fatto che le multinazionali investono unicamente per realizzare maggiori profitti e nei luoghi dove investono non aiutano a migliorare la coesione e l'efficacia dei mercati del lavoro di questi paesi, dove vanno spesso con uno spirito di ladrocinio. Tutte queste sfide hanno aper-

to una riflessione, anche nell'ILO, su come non solo si deve recuperare, rifondare, rafforzare le forme tradizionali del dialogo sociale, ma come il dialogo sociale possa diventare uno strumento fondamentale per gestire le sfide dei mercati del lavoro e delle nostre economie.

Rispetto alla cooperazione tra l'Europa e l'Africa, Visentini cita tre temi: il primo, la cooperazione internazionale, la cooperazione economica e commerciale e, infine, il tema dell'emigrazione.

L'Agenda 2030 delle Nazioni Unite - afferma il segretario generale della CES - è un'opportunità. Ha elencato una serie di obiettivi di sviluppo sostenibile, che teoricamente coprono tutti gli aspetti per noi importanti per realizzare una migliore ed efficace politica di cooperazione internazionale, , però il problema è come trasformare quest'agenda in un qualcosa di reale per le persone che possono apprezzare il miglioramento delle loro condizioni.

In questo senso una visione allargata degli attori che potrebbero partecipare all'implementazione degli obiettivi di sviluppo sostenibile che ricomprenda le parti sociali, le organizzazioni della società civile, è un tema essenziale.

Questa è una grandissima sfida che sta alla base della necessità della nostra cooperazione. A questa sfida si aggiunge un'altra sfida che diventa sempre più importante, e cioè il fatto che tra l'UE e i paesi del nord Africa c'è una cooperazione di carattere economico e commerciale, che include accordi e, tra questi, alcuni sono sotto revisione. La revisione degli accordi commerciali dovrebbe tener conto dell'altro elemento della cooperazione internazionale, la realizzazione compiuta degli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'agenda 2030, e della necessità che qualsiasi negoziato per la revisione e creazione di accordi economici e commerciali fra queste due sponde del Mediterraneo, debba essere inquadrato in un'azione politica più ampia a livello internazionale che ci vede coinvolti per fare in modo che il commercio internazionale sia fair trade nell'ambito di un concetto generale di svi-

luppo sostenibile che non può più basarsi esclusivamente sull'interesse degli investitori, ma che debba ricomprendere l'interesse per ciascun paese di sviluppare adeguatamente la propria economia, e che i lavoratori e i cittadini di ciascun paese non vedano intaccati i loro diritti del lavoro dalla liberalizzazione del commercio.

Infine, rispetto al tema dell'emigrazione, Visentini afferma che la CES non è più disponibile ad accettare questa politica che vuole intanto fermare i flussi e chiudere gli occhi su quello che succede sia nel mare e sia nei campi di concentramento, non solo in Libia, ma anche in altri paesi, e lasciare che le persone siano perseguitate, torturate e che continuino ad essere in una condizione inaccettabile, sia che restino lontane e sia che tentino di dirigersi verso la costa europea per poi rischiare di morire in mare.

Questo è il tema al centro della politica della CES sull'immigrazione, e non ha molta rilevanza che si parli di rifugiati o di migranti economici regolari o irregolari perché il confine è davvero labile, perché persone che sono costrette a lasciare il loro paese per emergenze climatiche o perché ci sono carestie straordinarie che succedono una dopo l'altra, è difficile stabilire se questi siano rifugiati o migranti economici. Nella vulgata europea questi sono migranti economici, e siccome non hanno diritto di venire in Europa e quindi non hanno diritto a scappare dalle carestie e dai grandi cambiamenti climatici, diventano illegali e noi non tolleriamo più che nell'UE i migranti continuino ad essere definiti illegali.

Rispetto alle politiche di cooperazione internazionale, Luca Visentini afferma che possono fare tantissimo per cercare di aiutare le economie dei paesi di provenienza e di transito dei migranti. Ma non si può pensare che in un anno o, persino, in cinque anni si possa riuscire ad aiutare i paesi in via di sviluppo afflitti da carestie, dai cambiamenti climatici, dalle guerre e che farli diventare in pochi anni dei paesi normali da cui non serve fuggire. Nel frattempo, i flussi migratori continueranno comunque e non possiamo dire che i flussi migra-

tori si risolvono semplicemente bloccando i confini e aiutandoli a casa loro. Questo è inaccettabile e, purtroppo, non per colpa della Commissione europea, ma per colpa di alcuni governi dell'UE, questa retorica è ancora presente nell'UE ed è una retorica che la CES continuerà a contrastare. Dobbiamo fare in modo che, primo, ci siano le condizioni per proteggere le persone quando le persone sono costrette a spostarsi dai loro paesi verso l'UE; secondo, devono essere accolte, dove accoglienza non significa semplicemente trascinarle da un barcone ad un centro di detenzione, accoglienza significa che bisogna prendersi cura di loro e terzo, prendersi cura di loro significa una politica vera di integrazione all'interno dei nostri mercati del lavoro e all'interno delle nostre società. Ci sono le risorse per farlo, che renderanno più accettabile ai cittadini europei l'integrazione dei migranti all'interno delle loro società e dei loro mercati di lavoro.

Dobbiamo cambiare la nostra economia – conclude Visentini –, fare in modo che vengano creati più posti di lavoro e che vengano messi a disposizione di tutti e che ci sia la capacità di utilizzare le risorse che esistono per integrare le persone e non per escluderle o per ghettizzarle. Una politica dell'accoglienza basata su un atteggiamento di sostenibilità e sulla capacità di creare maggiori opportunità per tutti e sulla capacità di creare condizioni di parità di trattamento per tutti è l'unica politica che si può permettere di sconfiggere la xenofobia, il razzismo, il populismo che si sta diffondendo sempre di più nel nostro continente europeo.